

CARLO FELICE MANARA

I muri di Parigi

E' STATO DETTO che la carta sopporta tutto, senza protestare; lo stesso si potrebbe dire dei muri, che hanno la stessa tolleranza e che in questi ultimi tempi hanno dovuto abbondantemente utilizzarla. Veramente avevamo visto i muri sopportare anche le « frasi storiche » del duce, diligentemente scelte dalle autorità fasciste e dipinte sui muri a cura e spese dei proprietari; ma recentemente abbiamo addirittura assistito ad una sagra di epigrafia estemporanea, dovuta alla cosiddetta « contestazione ». I muri di Parigi del famoso « maggio caldo » del 1968 hanno addirittura avuto l'onore di antologie fotografiche. Ma possiamo consolare il nostro orgoglio nazionale pensando che i muri delle nostre città e delle aule delle scuole italiane non sono stati da meno: abbiamo potuto leggere proposizioni strampalate, bestemmie ed oscenità in abbondanza, anche senza dover recarci a Parigi. Tuttavia i muri di Parigi anche per un'altra ragione sono stati recentemente oggetto di attenzione da parte di certi intellettuali cosiddetti « impegnati »: qualcuno di loro ha scoperto che essi rispecchiano nientemeno che la mentalità di un filosofo che da qualche tempo si sente nominare di rado: Federico Nietzsche. Si osserva che certe scritte dei muri di Parigi paiono tratte dalle opere di Nietzsche; per es. la famosa scritta « L'imagination au pouvoir » è perfettamente in linea con la polemica che Nietzsche ha condotto contro la classe accademica che gli era contemporanea.

E qui incomincia la indignazione degli intellettuali « impegnati »: indignazione dovuta al fatto che i regimi totalitari (fascismo e nazismo) hanno deformato l'immagine di Nietzsche, presentandolo come il precursore delle ideologie dei governi forti; basti pensare a tutta la esaltazione del mito del superuomo, che in quei tempi veniva impiegato per giustificare le rapine e le aggressioni della cosiddetta « razza eletta », oppure molto semplicemente per giustificare la esistenza del dittatore. Basti pensare anche a tutta la produzione poetica dei vati ufficiali dei regimi forti, primo tra tutti il D'Annunzio, che fecero la esaltazione del superamento della morale, della ragione, della struttura parlamentare. In quei tempi abbiamo assistito alla esaltazione della forza, della prepotenza, abbiamo sentito dichiarare che la legge e la morale sono fatte per i deboli, per i piccoli, sono schermi dietro i quali i vili si nascondono per proteggersi dai forti, da quelli che hanno il compito di fare la storia e che sono assolti dalla disobbedienza alle leggi perché la loro superiorità è la loro legge.

Tutte queste fanfaluche le abbiamo sentite ripetere dagli intellettuali e dai poeti dei regimi forti, e le origini di tutte queste cose erano regolarmente attribuite a Nietzsche. Ora ci vengono a dire che questa attribuzione è parziale e unilaterale: invero non possono negare che nell'opera di Nietzsche ci sono queste idee, ma ci dicono che il « vero » Nietzsche era il precursore non tanto dei regimi d'ordine quanto dei contestatori dell'ordine. Insomma il vero Nietzsche ha come eredi non tanto le camicie nere o brune ma i barbudos, i katanghesi, le guardie della rivoluzione, gli studenti che spaccano, incendiano, picchiano e — naturalmente — insudiciano i muri con le loro scritte.

Dobbiamo dire che questa pretesa riscoperta di un aspetto di Nietzsche, che sarebbe stato artificiosamente nascosto da parte dei suoi biografi ed esaltatori della prima generazione, non ci meraviglia per nulla; anzi per noi non costituisce neppure una scoperta; perché noi abbiamo sempre sottolineato la continuità ideale e pratica tra i fascisti e questi nostri contestatori contemporanei; continuità che oggi è messa più chiaramente in evidenza dalla sottolineatura della matrice ideale comune. Infatti per noi non ci sono due Nietzsche, l'uno sfruttato e presentato in forma volutamente deformata dal fascismo

e l'altro l'autentico, che ispira i contestatori: c'è un solo Nietzsche, che ispira in un unico modo i contestatori così come ha ispirato i loro predecessori fascisti. E' anche troppo facile osservare quanto delle idee fasciste sia passato nella ideologia di questi nostri contemporanei, e basti un sommario accenno. Si pensi per es. al disprezzo per le forme legali, al disprezzo per i partiti e per il Parlamento, alla reiterata pretesa di rappresentare le *vere* forze popolari, in contrapposizione ai partiti che non rappresentano niente; alla sovrana libertà che questi signori si assumono di utilizzare qualunque mezzo per imporre la propria volontà, alla convinzione di essere la avanguardia storica del progresso, che il popolo accetterà dalle loro mani. C'è per es. un episodio della occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio che è esemplare a questo proposito: nel dicembre 1919 egli indisse una consultazione popolare per avere il sostegno della maggioranza della cittadinanza per la sua politica; tuttavia, quando la consultazione popolare era già in atto, egli si accorse che il responso delle urne gli sarebbe stato sfavorevole ed allora annullò la procedura, dicendo che dava la voce dei vigliacchi e non la voce vera del popolo di Fiume. Questa, naturalmente, era interpretata soltanto da lui e da quei pochi che erano dalla sua parte e che usavano i suoi mezzi di convincimento. Abbiamo visto episodi consimili accadere recentemente in moltissimi casi nelle nostre Università, quando le autorità accademiche hanno tentato di verificare mediante consultazioni democratiche di tipo tradizionale, quale fosse il pensiero della classe studentesca: il cosiddetto Movimento studentesco si è sempre opposto a queste procedure, con tutti i mezzi, ben sapendo che sarebbe rimasto soccombente di fronte ad una consultazione regolare; sempre è stato addotto il pretesto che il *vero* pensiero della classe studentesca era il loro: essi rappresentano la minoranza carismatica, la sola in possesso della verità, e del diritto di imporla con qualunque mezzo. E le assemblee, formate da infime minoranze fanatiche, esagitate e disposte a tutto (compresi i reati di diritto comune) si sono sempre arrogate il diritto di parlare e agire in nome di tutti. Questi atteggiamenti sono tipici del fascismo di tutti i tempi; va rilevato anche che con questi mezzi il fascismo ha ottenuto il potere, e di questo fatto sembrano dimentichi gli uomini politici di oggi

che, sotto certi aspetti, hanno poco da invidiare agli uomini che permisero al fascismo di prendere il sopravvento.

Si potrebbe anche osservare che esiste una ulteriore caratteristica comune al fascismo di una volta ed alla contestazione di oggi: il gusto della ingiuria e della invettiva. Possiamo ricordare la massa di epiteti ingiuriosi e pittoreschi che il D'Annunzio scaricò sugli uomini politici suoi contemporanei e paragonarla alla massa di ingiurie, di oscenità, di bestemmie e di stupidaggini che oggi vediamo vomitare su tutti coloro i quali non sono disposti ad accettare sic et simpliciter i dogmi della contestazione globale. Si tratta ovviamente di una tipica manifestazione di rabbia impotente, di persone che si vedono superate in valori umani, in intelligenza e in cultura e sfogano così, insieme con il rancore, il senso di una inferiorità umana irrimediabile.

Ciò che i teorici della contestazione e gli storici di Nietzsche cercano di mettere meno in evidenza è il fatto che il poveretto ha finito i suoi giorni completamente demente in seguito alla sifilide, in un manicomio.

E' questa una circostanza che chiarisce molti dei motivi della contestazione e della analogia tra i movimenti fascisti e le contestazioni moderne. Il profeta del fascismo, e dunque della contestazione moderna, era anche il profeta della pazzia. Così si spiegano i caratteri fondamentali della contestazione come del movimento fascista: il trionfo della violenza sulla ragione, dell'istinto sulla intelligenza, della forza sulla pazienza, del regime autoritario sulla democrazia.

Si direbbe che gli uomini politici, i quali per calcolo o per viltà si danno oggi a blandire la contestazione studentesca, vogliono dimenticare questo inquietante aspetto della questione; ma esistono delle leggi storiche che non si possono evadere e la furberia rende sempre dei pessimi servizi agli uomini ed alle comunità.